

LO STATO SECONDO TRUMP

The State according to Trump

Cristina Bon

DOI: 10.36158/sef6061h

Abstract

Il breve commento intende riflettere sulla visione dello Stato di Donald Trump, espressa nel periodo compreso fra le elezioni del 5 novembre 2024 e l'insediamento del 20 gennaio 2025. Il tema viene affrontato guardando a due dimensioni dell'azione politica strettamente correlate: quella simbolico-rappresentativa, legata alla costruzione dell'immagine del leader carismatico, e quella istituzionale, che riguarda da un lato il ruolo della burocrazia e le riforme amministrative e, dall'altro, le competenze del governo federale. L'analisi di questi due ambiti porta a ipotizzare che, nell'ottica di Trump, la riforma del sistema amministrativo federale sia legata a due principali obiettivi: da un lato il riconoscimento della predominanza presidenziale sugli apparati dello Stato deputati alla mediazione e regolazione di interessi organizzati; dall'altro, la volontà di ridefinire lo spazio di competenza del governo federale e i suoi rapporti con gli stati membri.

The brief commentary aims to reflect on Donald Trump's vision of the state, as expressed between the elections of November 5, 2024, and the inauguration on January 20, 2025. The theme is addressed by looking at two closely related dimensions of political action: the symbolic-representative one, tied to the construction of the charismatic leader's image, and the institutional one, which concerns, on the one hand, the role of bureaucracy and administrative reforms and, on the other, the competences of the federal government. The analysis of these two areas leads to the hypothesis that, from Trump's perspective, the reform of the federal administrative system is linked to two main objectives: on the one hand, the recognition of presidential predominance over state apparatuses responsible for mediating and regulating organized interests; and on the other, the desire to redefine the scope of the federal government's competences and its relations with the member states.

Keywords: Stati Uniti, presidente, Donald Trump.

United States, president, Donald Trump.

Cristina Bon è professoressa associata di storia delle istituzioni politiche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Insegna history of political institutions e storia delle istituzioni pubbliche comparate nel campus di Milano e storia delle istituzioni politiche in quello di Brescia. Collabora con l'ISPI e ha svolto attività di ricerca alla Georgetown University di Washington DC, alla National University of Ireland Galway, alla Virginia Tech University di Blacksburg (VA). Tra le sue pubblicazioni: *Alla Ricerca di Una più Perfetta Unione. Convenzioni e Costituzioni negli Stati Uniti della Prima metà dell'800* (FrancoAngeli, 2012); C. Bon, G. Pastori (cur.), *La Politica Estera Americana nel Mondo Multipolare* (Biblion, 2024).

Cristina Bon is associate professor of history of political institutions at Catholic University of the Sacred Heart in Milan. She teaches history of political institutions and comparative history of public institutions at the Milan campus and history of political institutions at the Brescia campus. She collaborates with ISPI and has carried out research at Georgetown University in Washington DC, at the National

University of Ireland Galway, at Virginia Tech University in Blacksburg (VA). Her publications include: *In Search of a More Perfect Union. Conventions and Constitutions in the United States of the First Half of the 19th Century* (FrancoAngeli, 2012); C. Bon, G. Pastori (ed.), *American Foreign Policy in the Multipolar World* (Biblion, 2024).

L'insediamento di Donald Trump, celebrato nella Rotonda del Capitol il 20 gennaio 2025, sembra aver risvegliato uno dei peggiori incubi dei costituenti di Philadelphia: la trasformazione di una Presidenza repubblicana in una monarchia elettiva. Per i padri fondatori della repubblica federale, una tale forma di governo sarebbe stata ben peggiore della monarchia costituzionale ereditaria, perché fondata sulla legittimazione popolare e quindi molto meno condizionata dal parlamento. In poche parole, una Presidenza elettiva sarebbe stata equivalente ad un embrione di monarchia: «the foetus of monarchy» (Farrand 66). Lo spettro della monarchia è tornato più volte nel corso della storia americana. Dal pugnace Andrew Jackson, definito e rappresentato spesso “King Andrew I”, al comandante in capo della Guerra civile Abraham Lincoln, fino al grande riformatore Franklin Delano Roosevelt (l'unico ad aver servito per quattro mandati consecutivi) o alla presidenza “imperiale” di Richard Nixon. Secondo gli osservatori d'oltre oceano, però, questa rievocazione della metafora monarchica si distinguerebbe dalle precedenti per il compiacimento mostrato dal quarantasettesimo presidente nel vedersi riconoscere dai media l'attributo della regalità – a differenza dei predecessori, che invece hanno sempre considerato tale appellativo una sorta di insulto. Anzi, a ben guardare, sembrerebbe proprio che Donald Trump abbia consapevolmente lavorato negli ultimi mesi per costruire questa immagine (Baker 2024). Il culmine di questa autorappresentazione è stato raggiunto proprio il giorno dell'inaugurazione che, sul piano simbolico-rappresentativo, ha dato anche qualche elemento in più per capire quale sia la visione dello Stato secondo *The Donald*. Da questo punto di vista, due sembrano i messaggi più evidenti che emergono dalla rappresentazione del 20 gennaio scorso: da un lato, il riconoscimento della predominanza del presidente come principale agente di mediazione e regolazione degli interessi organizzati rispetto agli altri apparati dello Stato; in secondo luogo, la ridefinizione del ruolo e delle funzioni dello Stato federale, soprattutto con riferimento alle relazioni verticali fra governo centrale e stati membri.

Il 20 gennaio Trump ha fatto entrare nel cuore pulsante del sistema istituzionale americano i principali magnati delle Big Tech e del mondo della finanza, riuniti per rendergli omaggio e nel suo messaggio inaugurale ha fatto riferimento alla rinascita dell'industria pesante e manifatturiera supportata dai combustibili fossili, nonché alle nuove frontiere tecnologiche che gli Stati Uniti si apprestano a conquistare. Non è certo un segreto che istituzioni pubbliche ed istituzioni private, politica e capitali, siano costantemente in comunicazione tra loro e la storia degli Stati Uniti è costellata da momenti di visibile ingerenza del capitale industriale e finanziario nei processi decisionali (basti richiamare la collusione fra politica e big business dei *roaring Twenties*, che finì per trascinare il Paese nella crisi finanziaria del '29). Eppure, a partire dall'ultimo quarto dell'Ottocento, l'ascesa dei grandi Trust, che consegnò l'industria nelle mani della finanza, corse parallela alla costruzione di uno Stato amministrativo che potesse farsi mediatore e regolatore degli interessi organizzati (cfr. Matteucci 1984). E l'idea dello Stato mediatore e regolatore gli Stati Uniti non l'hanno più abbandonata da allora: anzi, l'hanno continuamente implementata nel corso del Novecento, attraverso il New Deal di Franklin Delano Roosevelt e la Great Society di Lyndon Johnson. Anche il grande progetto di revisione della spesa e aziendalizzazione della pubblica amministrazione di Ronald Reagan non scalfì tale concezione dello Stato. Intendiamoci: questo ruolo di mediazione, guardato attraverso la lente del gigantismo amministrativo che ne è conseguito, ha anche prodotto notevoli ritardi ed inefficienze nell'attuazione delle politiche pubbliche, nonché aperto questioni di legittimità costituzionale, dovute alla espansione del *rulemaking* delle agenzie (cfr. Potter 2019). Se da un lato la rete burocratica federale ha contribuito a gestire e assorbire il lobbismo politico, nel preservare la propria autorità di regolamentazione ha anche finito per sviluppare una propria resistenza interna alle pressioni congiunte di Congresso, presidente e Corti. Quest'ultima tendenza degli apparati burocratici federali è stata spesso criticata, così come i lunghi iter procedurali, spesso inter-agenziali, che presiedono a qualsiasi opera di modernizzazione infrastrutturale finanziata dal Congresso. Ed è esattamente a questa insofferenza generalizzata e molto trasversale nei confronti delle contraddizioni e delle inefficienze di una «Giant Industrial Age Machine» (Howard 2024) che si riaggancia parte del piano di riforma di Trump.

Tuttavia, proprio il discorso inaugurale del secondo mandato e i caratteri specifici del rituale che si è consumato all'interno del Capitol sembrano suggerire che, nell'era che ha fatto della disintermediazione la propria cifra distintiva, anche lo Stato, come sistema sinergico di apparati finalizzati alla mediazione di interessi organizzati, debba ora diventare più semplicemente un'arena controllata dal presidente, unico vero *broker*, capace, finora, di tenere insieme l'ampio ventaglio di istanze sociali della sua eterogenea coalizione – che unisce alta finanza, industria pesante e Big Tech, working class urbana e provincia rurale¹. Pertanto, ciò a cui stiamo già assistendo è una forma di governo basato sulla predominanza e la centralità della Presidenza rispetto altri apparati istituzionali. In questo senso, il secondo mandato di Trump sembra portare a compimento un processo storico-istituzionale di lungo periodo, consistente nell'affermazione dell'esecutivo sull'equilibrio dei poteri, la cui accelerazione era già stata prevista da Bruce Ackerman quindici anni fa (Ackerman 2010, 21-22). La vicenda di Trump è la rappresentazione plastica di tale evoluzione. L'outsider anti-establishment affacciato alla scena politica dieci anni fa, è diventato con il tempo un nuovo «federatore di élite» (Campati 2024) e, forte di questo supporto, si sente capace di rifondare lo Stato americano sulla base di prassi e codici differenti rispetto a quelli propri dei ceti dirigenti che lo hanno preceduto. Quello che il quarantasettesimo presidente degli Stati Uniti sta cercando di attuare è quindi un ambizioso progetto di ristrutturazione dello Stato, che non è detto abbia successo.

Sul piano istituzionale-organizzativo, alla luce dei programmi, degli annunci e delle nomine effettuate a partire dai primi giorni del suo secondo mandato presidenziale, il progetto trumpiano di riforma dello Stato sembra avere tre principali obiettivi: ridimensionare la burocrazia, ricondurre l'amministrazione federale sotto un più diretto controllo presidenziale e rinforzare il sistema di sicurezza nazionale sia sul piano interno che internazionale (progetto che coinvolge anche le politiche commerciali).

La riforma della burocrazia e degli apparati amministrativi è stata affidata, come è noto, al cosiddetto Doge (Department of Government Efficiency), una commissione di studio, che a livello di principio non si discosta molto dal *Brownlow Committee* istituito nel 1937 da Franklin Delano Roosevelt, il cui duplice scopo principale doveva essere quello di ridimensionare la burocrazia e di riportare l'amministrazione federale, definita come «headless “fourth branch”» (Brownlow Report 1937, 32) sotto il controllo del presidente (una questione che venne risolta, negli anni Ottanta, anche sotto la presidenza Reagan). Nella visione di Trump, gli obiettivi primari del Doge, presieduto dagli imprenditori Elon Musk e Vivek Ramaswamy, sono quelli di smantellare la burocrazia governativa, ridurre le regolamentazioni, tagliare le spese inutili e ristrutturare le agenzie federali. Nei mesi scorsi Musk ha ventilato la possibilità di ridurre drasticamente il numero di agenzie, passando dalle più di 400 odierne a 99, e tutto questo cambiamento dovrebbe avvenire entro il 4 luglio 2026, data simbolica perché corrisponde ai 250 anni dalla Dichiarazione d'indipendenza del 1776 (Shear, Lipton 2024). Già durante la campagna elettorale Elon Musk aveva detto di poter indicare almeno 2.000 miliardi di dollari di tagli dal budget del governo federale, che è di 6.750 miliardi (Shear, Lipton 2024). A questo si aggiunga che, per raggiungere gli obiettivi che verranno definiti dalla Commissione, Trump avrà assolutamente bisogno del supporto incondizionato del Congresso a cui, in caso di ristrutturazioni sostanziali, potrebbe chiedere di ripristinare la *Reorganization Authority* presidenziale. Si tratta di una delega di autorità conferita, sotto precise condizioni, dal Congresso al presidente al fine di intervenire direttamente sugli apparati federali, accorpando e spostando uffici, ma anche, potenzialmente, istituendo o sopprimendo agenzie (cfr. Bon, Di Gregorio 2022, 279-284). Questa autorità è stata introdotta e costantemente rinnovata dal Congresso fra il 1932 e il 1984; da allora, nessun presidente è mai più riuscito ad ottenerla. La prima sfida di Trump, data la finestra temporale che lo separa dalle prossime elezioni di mid-term, renderebbe a mio parere prioritaria la richiesta di *Reorganization Authority* al Congresso.

Come già osservato a proposito della duplice lettura della rappresentazione simbolica, anche in questo caso è possibile leggere la prospettata riforma della pubblica amministrazione in due modi diversi. Trump non vuole solo uno Stato che «lavori meglio e costi meno», come già proclamava la *National Performance Review*, presentata dal vicepresidente Al Gore a Bill Clinton nel 1993 (Gore 1993); sembra invece puntare a ridefinire le priorità del carico domestico del governo federale, riducendone gli ambiti di intervento, soprattutto nel campo dell'istruzione, dei diritti civili, della salute, dell'ambiente e concentrando invece l'azione federale nei settori della produzione energetica, dello sviluppo economico (ma sempre con un occhio alla riduzione della burocrazia e alla deregolamentazione) e, cosa più importante, della sicurezza nazionale.

Sul primo versante, quello del ridimensionamento delle competenze dello Stato, nonché della deregolamentazione, la Presidenza Trump si propone chiaramente di smantellare un processo di espansione di intervento dello Stato federale iniziato negli anni Trenta e proseguito, senza sostanziali discontinuità, fino ad oggi (Mariotto 2024, 110). Nel mirino sembra esserci, in particolare, proprio il *Social Security System* (la previdenza sociale), un programma già peraltro in deficit finanziario da anni, sul quale potrebbero impattare gli ulteriori tagli fiscali promessi da Trump: «Trump ha proposto di tagliare varie tasse che aiutano a finanziare il programma, inclusa la fine delle tasse sugli straordinari e sulle mance» (Bernard 2024, trad. it. a cura dell'autrice). D'altra parte, però, progetti già presenti nella piattaforma repubblicana dello scorso luglio e ribaditi anche nel discorso inaugurale, come il potenziamento della difesa, i nuovi programmi di esplorazione spaziale e il dispiegamento di forze militari per la gestione dell'immigrazione illegale, puntano direttamente alla volontà di circoscrivere gli ambiti di intervento dello Stato federale alle originarie funzioni fondamentali di salvaguardia della sicurezza interna ed esterna, di regolamentazione del commercio e di negoziazione diplomatica. Da un punto di vista costituzionale, ciò significa tornare ad una interpretazione più letterale delle competenze attribuite dalla Carta di Philadelphia al livello federale. Tuttavia, un'azione di questo tipo prospetta anche un altro scenario: quello di una ridefinizione dei rapporti federali, cioè della relazione verticale fra governo centrale e governi degli Stati. Durante la campagna elettorale e il periodo di transizione, Trump ha fatto capire che le politiche pubbliche in materia di istruzione o le decisioni su questioni sensibili come il diritto all'aborto, dovrebbero rimanere appannaggio esclusivo degli Stati. Ma sulle materie di chiara competenza nazionale, invece, il 47° presidente intende imporre una linea dura agli Stati, molti dei quali hanno preparato e avviato ricorsi contro le misure federali che impattino sulla sovranità statale, al fine di garantire la tutela dell'ambiente, la protezione diritti civili e la tutela delle famiglie immigrate presenti sul loro territorio, da eccessive ingerenze federali. Sugli obiettivi cruciali del programma trumpiano, si preannuncia quindi un quadriennio ad alta conflittualità politica sul piano delle relazioni verticali, dall'esito ancora aperto.

Note

1 All'inizio del discorso Donald Trump si è presentato come una sorta di pacificatore, capace di unire l'intera nazione dietro un'agenda che ha ottenuto il supporto di ogni componente della società: «young and old, men and women, African Americans, Hispanic Americans, Asian Americans, urban, suburban, rural. And very importantly, we had a powerful win in all seven swing states and the popular vote, we won by millions of people». *The Inaugural Address*, 20/1/2025, <https://www.whitehouse.gov/remarks/2025/01/the-inaugural-address/>.

Riferimenti bibliografici

Ackerman B.

2012 *Tutti i poteri del Presidente. Declino e caduta della Repubblica Americana*, Bologna, il Mulino (ed. or. 2010, *The Decline and Fall of American Republic*, London, Belknap Press of Harvard University).

Baker P.

2025 'The Return of the King': Trump Embraces Trappings of the Throne, in «New York Times», 22/1/2025, <https://www.nytimes.com/2025/01/22/us/politics/trump-president-king.html>, ultima consultazione: 22 gennaio 2025.

Bernard T.S.

2024 *What Will Happen to Social Security After Trump Takes Office?*, in «New York Times», 14/11/2024.

Bon C., Di Gregorio L.

2022 *Il controverso rapporto fra Presidente e Presidenza: Ronald Reagan e la gestione delle politiche ambientali*, in «Giornale di Storia Costituzionale», vol. 44, n. 2.

Brownlow L.

1937 *President's Committee on Administrative Management*, Report, Washington, United States Government Printing Office.

Campati A.

2024 *Trump e le élite: un nuovo capitolo (tutto da scrivere)*, in «Polidemos», <https://centridiricerca.unicatt.it/polidemos-notizie-trump-e-le-elite-un-nuovo-capitolo-tutto-da-scrivere>, ultima consultazione: 1° febbraio 2025.

Farrand M. (cur.)

1911 *The Records of the Federal Convention of 1787*, New Haven, Yale University Press, vol I.

Gore A.A.

1993 *From Red Tape to Results. Creating a Government that Works Better & Costs Less. Report of the National Performance Review*, Washington, Government Printing Office.

Howard P.K.

2025 *Elon and Vivek Can Make Government Work Again; Trump's Department of Government Efficiency has a Chance to Bring Accountability to Federal Regulation*, in «The Wall Street Journal», 13/11/2024, <https://www.proquest.com/blogs-podcasts-websites/elon-vivek-can-make-government-work-again-trumps/docview/3128042764/se-2?accountid=9941>, ultima consultazione: 1° febbraio 2025.

Mariotto G.

2024 *Sostituire lo Stato profondo*, in «Limes», n. 12.

Matteucci N.

1984 Stato, in *Enciclopedia del Novecento*, Roma, Treccani, [https://www.treccani.it/enciclopedia/stato_\(Enciclopedia-del-Novecento\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/stato_(Enciclopedia-del-Novecento)/); ultima consultazione: 1° febbraio 2025.

Potter R.A.

2019 *Bending the Rules. Procedural Politicking in the Bureaucracy*, Chicago-London, The University of Chicago Press.

Shear M.D., Lipton E.

2024 *Trump Taps Elon Musk and Vivek Ramaswamy to Slash Government*, in «New York Times», 12/11/2024, <https://www.nytimes.com/2024/11/12/us/politics/elon-musk-vivek-ramaswamy-trump.html>, ultima consultazione: 1° febbraio 2025.

Trump D.

2025 *The Inaugural Address*, 20/1/2025 <https://www.whitehouse.gov/remarks/2025/01/the-inaugural-address/>, ultima consultazione: 27 gennaio 2025.

